

di denaro e per quelli derivanti da una tassazione squilibrata a danno del Mezzogiorno, non vi fu un adeguato ritorno al Sud. Quella ricchezza, com'è ampiamente noto, fu spesa prevalentemente per opere realizzate nel Nord.

Se l'unità, tanto per far notare un dato di una certa importanza, si fosse realizzata sotto gli auspici dell'idea federalista del lombardo Carlo Cattaneo, le cose sarebbero andate diversamente.

Ma a Bossi e Formigoni tutto questo non interessa. Ora il Nord deve tenersi i "suoi" denari. Chi ha avuto, ha avuto...

Luigi De Rosa ha inteso concludere così il suo saggio: "All'ansia del Piemonte di uscire rapidamente dallo stato di bancarotta nel quale si era immerso e all'impazienza di tutta l'Italia settentrionale di assicurarsi subito un mercato addizionale per il collocamento dei suoi prodotti, il Sud non seppe opporre le aspettative e gli ideali dei suoi patrioti, che pure avevano sofferto il carcere, l'esilio ed anche la morte per la causa nazionale. Dimenticando che senza la fervida partecipazione della sua popolazione Garibaldi non avrebbe compiuto così facilmente la sua impresa, il Sud si adattò all'idea di essere conquistato e annesso alla nuova unità politica, assumendosi così anche la responsabilità di non aver contribuito a creare un'effettiva ed efficiente patria italiana". (49)

Chi gestì l'Unità non fu all'altezza del sentire e del progetto dei migliori tra coloro che l'avevano voluta e realizzata. L'Unità andava fatta; è stato un bene farla. Ma è stata fatta male. Malissimo. Dopo l'impeto poetico (dovuto alla "generazione lirica e tragica", ossia a quella parte costituita da limpide figure, degne della riconoscenza dei posteri), non poteva che arrivare la prosa, ma è stata una cattiva prosa, in linea con l'ottica mentale di chi aveva guardato all'Unità solo per calcolo.

Dobbiamo convivere per sempre con un'Unità fatta male? Dobbiamo costantemente correre il rischio di una disastrosa rottura o comunque sentire ad ogni momento che bisogna farla finita con l'Unità? È giusto dire che va corretta. E per farlo è necessario risolvere la questione del Sud.

5.2.5 Fatti e pregiudizi

Perduta la possibilità di beneficiare di una profonda trasformazione sociale, grazie all'egemonia di una moderna cultura tramite lo sviluppo industriale, al Mezzogiorno era rimasta, come forza egemone, la sua zavorra, manovrata da burattinai settentrionali contro gli interessi dello stesso Mezzogiorno —che in definitiva erano interessi della nazione—.

Sono arcinote, a tal proposito, le feroci invettive di Gaetano Salvemini contro il rapporto di burattinai a burattinai tra determinate forze del Sud con altre del Nord (nel suo linguaggio: tra le mafie del Sud e le mafie del Nord). Significativamente faceva notare che la "spedizione garibaldina fu per la maggioranza dei benpensanti settentrionali un atto di conquista vera e propria" (50), ma, da spirito unitario e responsabile, ben chiara, ovviamente, che il Sud e il Nord non erano e non sono solo questo.

Il Mezzogiorno, comunque, anche allora veniva incolpato di tutto. Una leggenda corrente all'epoca riguardava il livello della tassazione. Il Sud, si

diceva, paga poche tasse e vive alle spalle del Nord. Si diceva così, ma nessuno aveva chiesto il parere a carta e lapis (non c'era ancora la calcolatrice). Questo parere decise di chiederlo Francesco Saverio Nitti. Ed appurò, come anche altri, che le cose stavano alla rovescia. Il Sud, in proporzione alla sua ricchezza, pagava più del Nord, non meno. La parte povera del Paese era fiscalmente gravata più della parte ricca ed in più doveva sopportare la noia dello scrocone di casa.

Giustino Fortunato riconosceva non esserci più "dubbio, dopo le sicure analisi e i minuti raffronti della grande indagine statistica, compiuta dal Nitti: il Mezzogiorno, comparativamente alla sua ricchezza, sopporta un onere tributario assai maggiore di quello che grava l'alta e la media Italia". (51)

La sperequazione venne documentata e ribadita anche da Gaetano Salvemini e da altri. "L'Alta Italia —diceva lo storico pugliese— possiede il 48% della ricchezza totale e paga meno del 40% del carico tributario; l'Italia media possiede il 25% e paga il 28%; l'Italia meridionale possiede il 27% e paga il 32%. Nel dare, il Meridione è all'avanguardia, nel ricevere è alla retroguardia". (52)

Eppure, nel discorso comune non si trova traccia di questi dati. Esiste, viceversa, un generico pregiudizio di tipo opposto.

Agli storici è noto —ma a Bossi no— che dopo l'Unità la maggior parte delle tasse del Sud faceva un viaggio di sola andata, ossia non ritornava al Sud sotto forma di investimenti pubblici: lo Stato spendeva mediamente 50 lire per ogni cittadino del Nord e 15 lire per ognuno del Sud. Oggi Bossi promette sfracelli per la quota-tasse che esce dalla la sua cosiddetta Padania.

Nel 1900 Nitti ebbe a scrivere quanto segue: "Quando i capitali si sono raggruppati al Nord, è stato possibile tentare la trasformazione industriale. Il movimento protezionista ha fatto il resto e due terzi d'Italia hanno per dieci anni almeno funzionato come mercato di consumo.

Ora l'industria si è formata e la Lombardia, la Liguria e il Piemonte potranno anche, fra breve, non ricordare le ragioni prime della loro presente prosperità [...] Il Nord d'Italia ha già dimenticato: ha peccato anche di orgoglio. I miliardi che il Sud ha dato, non ricorda più: i sacrifici non vede" (53)

Ma questo a Bossi non interessa. Chi ha avuto, ha avuto...

Giustino Fortunato era consapevole della necessità di non porre veli sui dati reali e nel contempo era giustamente interessato a bocciare le posizioni faziosamente rivendicazioniste, perché fiutava i pericoli di una polemica condotta fino in fondo. Pertanto, allo scopo di difendere una prospettiva unitaria in condizioni di chiaro ed equilibrato rapporto fra le varie parti del Paese, aveva opportunamente argomentato sul comune giovamento —sia pur sbilanciato a scapito del Sud— tratto tramite l'Unità da parte dell'Italia intera.

Dalle pagine di storia patria risulta chiaro che il Paese ha conseguito obiettivi di fondo ed è riuscito a crescere, sollevandosi dalla penosa condizione in cui era precipitato, grazie ad un insieme di fattori, cioè una plurisecolare tradizione culturale, l'opera di una "minoranza lirica e tragica" che ha fatto il Risorgimento (pur in presenza di un

vario e parallelo materiale umano su cui conviene stendere un velo pietoso), l'azione di minoranze di alto sentire che hanno riconosciuto, assecondato e difeso l'identità costruita dalla storia e curato gli interessi generali del Paese. Sono stati i membri di queste minoranze a farsi costruttori e pedagoghi della nazione. Il panorama odierno non ci dice nulla di nuovo. Oggi, come ieri, le prospettive del Paese sono legate alla generosità ed alla tenacia di minoranze attive e lungimiranti. È auspicabile che le minoranze di oggi, che lottano per grandi o piccoli obiettivi politici e civili nelle varie realtà, siano consapevoli dell'importanza della loro azione e della necessità di perseverare.

5.2.6 Una questione sociale lasciata marcire

Andiamo a delineare un quadro di sintesi per capire meglio. La *questione meridionale*, pur avendo alcuni presupposti precedenti l'unificazione, maturò in seno allo Stato unitario come questione sociale legata al rapporto non felice tra il nuovo Stato e il Sud. È un aspetto che peraltro emerge con chiarezza nelle *Lettere meridionali* di Pasquale Villari e nelle successive indagini sul Mezzogiorno.

Dalle vicende unitarie, la classe dei latifondisti, costituita della borghesia agraria e degli ex baroni, in genere avida e gretta e storica nemica delle masse contadine, era uscita rafforzata. Aveva accresciuto il proprio potere economico, catturando quote demaniali destinate ai contadini (54), ed aveva inoltre acquisito nelle proprie mani il potere politico che precedentemente apparteneva in esclusiva alla monarchia assoluta. Le masse contadine, in quella situazione, non vedevano spiragli che si aprivano in rapporto alla loro condizione sociale, bensì spiragli che si chiudevano. Per certi aspetti, si venne a determinare una situazione analoga a quella emersa in Francia dopo la Rivoluzione. Questo enorme evento si era concluso con il dominio economico e politico della borghesia, ma il quarto stato aveva di che lamentarsi. Oltralpe questa situazione sfociò in una protesta che prese le forme del socialismo, che peraltro era per tanta parte una produzione intellettuale per il quarto stato e non dello stesso. Date le specifiche condizioni storiche in cui vivevano le masse meridionali, nell'immediato e sul lungo periodo nel Mezzogiorno la delusione delle masse si manifestò (anche) come alimento del brigantaggio e come massiccio esodo migratorio. A proposito del primo, occorre precisare che non fu certamente generato dall'esito del processo unitario, ma fu vistosamente potenziato dallo stesso.

Come fa notare a tal proposito anche Corrado Vivanti, è sintomatico che Pasquale Villari, in appendice alle sue *Lettere meridionali*, riportasse un sintetico ed efficace giudizio di un ufficiale piemontese che aveva partecipato alla repressione del brigantaggio: questo fenomeno "trae unicamente origine dalla triste condizione sociale delle popolazioni, non dagli avvenimenti politici, che se possono aumentargli forza, non basterebbero mai a dargli vita" (55). Per lumeggiare il rapporto del nuovo Stato con il Mezzogiorno basti ricordare che nel 1873 "una circolare ai prefetti del primo ministro e ministro degli interni, Lanza, invitava ad ostacolare con ogni

mezzo l'espatrio dei lavoratori" (56). La decongestione del mercato del lavoro non era negli spicci interessi dei latifondisti e con quella circolare il Governo correva in loro soccorso. Non si trattava di un fatto episodico. Era un atteggiamento costante. Per farsene un'idea è sufficiente scorrere qualche pagina al vetriolo di Gaetano Salvemini, il quale descriveva con somma indignazione i comportamenti che assumevano al Sud le istituzioni statali. La tirannia dello spazio non ci consente di portare degli esempi, ma si può in qualche modo immaginare cosa possa esserci dietro parole di questo genere: "Un uomo del Nord —diceva— non ha la minima idea di ciò che [determinate denunce] significhino, perché il più forcaiuolo e camorristico Governo di questo mondo non si permetterebbe mai nel Nord neanche la millesima parte di ciò che si può concedere il Governo più liberale e onesto nel Sud" (57).

Lo Stato non si presentava come equo e garante per tutti. Verso le masse, e non solo, assumeva un volto persecutorio ed oppressivo.

Fa allora meraviglia se ancora oggi lo Stato viene visto come "nemico"? Un fenomeno sintomatico del modo in cui viene percepito lo Stato si verifica continuamente sulle strade. Allorché incontrano una pattuglia delle forze dell'ordine posizionata per servizio, tantissimi automobilisti azionano le luci lampeggianti per segnalare il "pericolo" agli automobilisti —perfetti sconosciuti— che incrociano. È una sorta di solidarietà che scatta tra lepri di fronte al cacciatore. In Svizzera avviene l'esatto contrario.

5.2.7 Memoria chiusa a chiave ed effetti collaterali dei pregiudizi.

Nell'universo mentale collettivo, il rapporto tra immagine corrente del Sud e dati reali non ha avuto fortuna neanche dopo la prima fase dell'Unità. Procediamo schematizzando e saltando anche fasi importanti.

Prima guerra mondiale. L'industria, ormai concentrata al Nord, doveva sostenere con la sua produzione lo sforzo bellico; di conseguenza, nelle trincee non potevano, per ragioni ovvie e incontrovertibili, andare gli operai, bensì i contadini, quindi, per tanta parte, i contadini del Sud. La guerra, però, fu un potente fattore di sviluppo dell'apparato industriale nazionale. Ma a Bossi questo non interessa. Chi ha avuto, ha avuto...

Il "miracolo" dell'Italia post bellica. Il miracolo economico del secondo dopoguerra fu anche dovuto al contributo, interno ed esterno, dei lavoratori meridionali. Contributo interno: le industrie avevano bisogno di manodopera e tanta parte fu fornita dal Sud attraverso l'emigrazione interna. Primo contributo esterno: per funzionare, le industrie avevano bisogno di carbone e fu a tal riguardo decisivo il contributo dell'emigrazione in Belgio, in gran parte meridionale; infatti, fu stipulato un accordo tra Belgio e Italia: per ogni 1000 operai italiani che lavoravano nelle miniere, il Belgio si impegnava ad esportare in Italia 2500 tonnellate di carbone al mese. Secondo contributo esterno: il massiccio flusso migratorio in Europa alimentò con le rimesse in valuta il mercato meridionale, che svolse un ruolo decisivo per il decollo dell'industria settentrionale. Ma questo a Bossi non interessa. Chi ha avuto ha avuto...